

XXI DOMENICA T.O. (B)

Gs 24,1-2a.15-17.18b “*Serviremo il Signore, perché egli è il nostro Dio*”
Sal 33/34 “*Gustate e vedete come è buono il Signore*”
Ef 5,21-32 “*Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa*”
Gv 6,60-69 “*Da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*”

La domenica odierna è l'ultima dedicata al mistero dell'Eucaristia, presentato dalle sue prefigurazioni veterotestamentarie e soprattutto dal discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaio. La prima lettura descrive l'assemblea di Sichem, dove, davanti a Giosuè, tutte le tribù di Israele hanno fatto una professione di fedeltà al Dio di Israele; il brano evangelico riporta l'ultima sezione del discorso di Gesù a Cafarnaio, che si conclude con la professione di fedeltà dell'Apostolo Pietro, pronunciata anche a nome degli altri. La lettera agli Efesini, posta nella liturgia della Parola odierna come seconda lettura, svolge il tema della fedeltà sotto la categoria dell'alleanza matrimoniale, la quale è modellata, per i battezzati, sull'alleanza tra Cristo e la Chiesa, e ne porta di conseguenza tutti i connotati. È già abbastanza chiaro che il tema conduttore dell'insegnamento odierno è interamente racchiuso nella *professione di fedeltà* che ha un duplice e inseparabile aspetto: la fedeltà professata verso Dio offre il suo modello per ogni fedeltà da professarsi verso l'uomo. L'assemblea di Sichem, narrata dalla prima lettura, ha luogo dopo la conquista della terra di Canaan e la distribuzione del territorio fra le tribù. Giosuè è giunto quasi alla fine della sua vita e del suo ministero, le promesse di Dio rivolte ad Abramo si sono realizzate con la presa di possesso della terra, e ora non resta che compiere un grande rito di professione di fedeltà al Dio di Israele. A Sichem, Giosuè mette l'intero popolo dinanzi a una scelta: bisogna decidere una volta per tutte, stanziandosi nei territori di Canaan, se servire gli dèi locali oppure il Dio di Israele. Al che, il popolo inorridisce al pensiero di un culto rivolto ad altre divinità, o alle divinità locali, e professa solennemente di voler servire il Signore, che ha liberato i padri dalla schiavitù d'Egitto e li ha protetti lungo il cammino nel deserto. L'ultima sezione del discorso di Gesù, nella sinagoga di Cafarnaio, si conclude con uno scisma che divide la comunità dei discepoli. Lo scandalo dell'offerta di un cibo e di una bevanda ricavati dal suo Corpo, e che per di più garantiscono la vita eterna e la risurrezione, disorienta del tutto un gruppo di discepoli, probabilmente già provato dalle ostilità patite da Cristo e dal sospetto nutrito nei suoi confronti dalla classe sacerdotale e da quella farisaica: “Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui” (v. 66). Essi non se ne vanno perché hanno frainteso le parole di Cristo, ma al contrario, perché le hanno capite nel loro giusto senso. Ed è questa la prova più lampante del fatto che Gesù, nel parlare della propria Carne come cibo e del proprio Sangue come bevanda, *non si riferiva a essi come a un simbolo della sua dottrina*. Se non fosse così, Gesù

avrebbe richiamato indietro i discepoli che se ne erano andati dopo quel discorso, e avrebbe sciolto l'equivoco, dicendo loro che le parole "carne e sangue" andavano intese in senso figurato e simbolico, come metafore della sua dottrina, non già in senso diretto e concreto. Ma Gesù non li ha richiamati indietro, segno che avevano capito bene: Egli intendeva dare come cibo e bevanda *proprio il suo Corpo e il suo Sangue*, non un simbolo di essi. Dinanzi all'apostasia di una parte della comunità dei discepoli, Pietro, includendo anche gli altri rimasti fedeli, compie una stupenda professione di fedeltà: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (vv. 68-69). Il tema della fedeltà viene ripreso nella seconda lettura sotto una specifica angolatura, che è quella del patto coniugale, vissuto dal battezzato nell'amore di Cristo e della Chiesa. La professione di fedeltà perenne, che non si lascia scalfire né dalle contrarietà né dal dolore, fatta dal popolo di Israele al Dio che lo ha liberato dalla schiavitù d'Egitto, e dall'Apostolo Pietro al Redentore dell'uomo, è il modello di ogni altra professione di fedeltà nei rapporti interumani, e in special modo in quello coniugale. Per i battezzati non c'è altro modo di amarsi che nell'amore di Cristo e della Chiesa, e in questo amore gli sposi cristiani costruiscono il loro, secondo lo stesso modello: misericordioso, casto, fecondo e indissolubile.

Il capitolo 24 del libro di Giosuè, che costituisce la prima lettura odierna, è l'ultimo capitolo del libro. I primi versetti sono il preludio della professione di fedeltà, in cui Giosuè rivolge al popolo un discorso molto simile a quello pronunciato da Mosè dinanzi a tutta l'assemblea d'Israele, prima di morire, nel quale egli cita le opere che Dio ha compiuto in suo favore, esortandolo a non dimenticarle. Giosuè fa qualcosa di molto simile: prima di chiedere ad Israele una professione di fedeltà, sulle soglie della terra promessa, ricorda a tutti quello che Dio ha compiuto fin dall'epoca patriarcale. I liturgisti, però, hanno tagliato questa sezione che a noi sembra importante, in ordine all'intelligenza del testo. La memoria del passato, il cui contenuto riguarda le opere e i benefici ricevuti da Dio a partire da Abramo, acquista un particolare significato alla luce della successiva professione di fedeltà: nessuno può avere la forza di schierarsi e di camminare con il Signore, se non ha conosciuto la potenza delle sue opere nella propria vita, o in quella della propria famiglia o comunità. Per questo Mosè ad Israele rivolge, nel libro del Deuteronomio, tre lunghi discorsi prima di morire, la cui idea di fondo è questa: "Ricordati Israele di tutto quello che Dio ha fatto per te e guardati bene dal dimenticarlo". Questo ha sicuramente un valore anche per la vita cristiana: noi non possiamo conoscere Dio né possiamo vederlo faccia a faccia, finché siamo in questa vita, ma possiamo certamente sperimentare la sua azione benefica su di noi. Chi ha percepito l'opera di Dio nella propria esistenza, possiede uno straordinario canale della conoscenza di Dio, ed è la memoria, che ne custodisce il patrimonio esperienziale. La dimenticanza delle opere di Dio nel proprio

cammino di fede porta inevitabilmente al raffreddamento dell'amore. Nella lettera all'angelo della chiesa di Efeso, il Risorto lamenta il fatto che quella comunità ha perduto il suo amore di prima (cfr. Ap 2,4). La memoria costante delle opere di Dio, e il ricordo dell'esperienza della sua grandezza, ci danno invece la forza di mantenere sempre la medesima quota. Per questo, la professione di fede a Sichem, che costituisce lo statuto del popolo che sta per entrare nella terra promessa, è preceduta dalla memoria dei prodigi di Dio.

Nel versetto introduttivo l'autore sacro gioca su un'apparente contraddizione: "Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele a Sichem e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi, ed essi si presentarono davanti a Dio" (v. 1). È Giosuè che convoca, ma il popolo si presenta davanti a Dio. Israele ha dinanzi agli occhi non i tremendi segni teofanici della rivelazione sinaitica, ma semplicemente un uomo, senza particolari segni carismatici che possano accreditarlo, come era accaduto a Mosè in modo impressionante; con Giosuè il popolo è chiamato insomma a transitare aldilà delle apparenze, per cogliere la presenza di Dio nella persona del suo servo. Si tratta di una nuova tappa di maturazione di fede che viene richiesta in prossimità di una nuova tappa della storia di salvezza.

Giosuè, dal canto suo, chiede a Israele un esplicito schieramento, oltre che una presa di coscienza della propria elezione. Dio ha compiuto delle opere straordinarie, ma c'è ancora qualcosa che manca. Precisamente l'opzione di Israele. L'assemblea di Sichem sottolinea il fatto che, l'alleanza con Dio, non può risolversi nelle opere che Egli compie per noi. Per Israele, l'opera di liberazione sperimentata nell'esodo è un dono gratuitamente ricevuto, ma non è ancora tutto per la realizzazione dei disegni di Dio: c'è una scelta consapevole, un movimento libero di adesione, una professione di fedeltà, che Israele deve fare solennemente dinanzi al Dio che lo ha portato fuori dall'Egitto. Tale schieramento viene presentato da Giosuè in termini contemporaneamente individuali e comunitari: all'esortazione "sceglietevi oggi chi volete servire" si aggiunge in modo integrativo l'espressione "Quanto a me" (v. 15). Dio va insomma servito secondo un'opzione che è al tempo stesso comunitaria, coinvolgendo il noi della Chiesa, e personale, dove ciascuno non si può appoggiare a lungo alle scelte altrui, ma deve, prima o poi, schierarsi individualmente, come Giosuè è già disposto a fare. E c'è anche un "oggi" previsto da Dio, per compiere questa fondamentale opzione, un momento favorevole in cui ci viene data ogni opportunità, perché la scelta di servire Dio, intrinsecamente difficile, sia più agevole per i molti sostegni gratuitamente ricevuti: "scegliete oggi", finché dura il tempo di grazia. Una volta entrati nella terra promessa, si avranno una serie di lotte e di scontri con i popoli ivi residenti, ma anche un insieme di seduzioni dei culti locali. Chi non ha valorizzato quell'oggi, potrebbe non farcela, come si vede dalle frequenti idolatrie che penetrano in Israele. Il termine messo in evidenza

esprime la crucialità del momento presente. La scelta del Signore, compiuta nel passato, è valida nell'oggi a condizione che tale opzione venga riaffermata nel presente, ricco di sempre nuovi appelli e nuove sfide.

Alle porte della terra promessa, Israele è chiamato a prendere coscienza che la sua felicità non consiste nel ricevere i doni di Dio, ma nel vivere nella signoria di Yahweh. Sarebbe del resto troppo comodo starsene in atteggiamento di riposo, per essere gratificati dall'azione benefica di Dio. Ma sarebbe anche sterile: i doni di Dio non prendono vita, se non nell'impiego quotidiano dei talenti. Trasferendo questo concetto alla vita cristiana, potremmo dire che il battezzato non è grande per i doni ricevuti da Dio, ma diventa grande nel modo di usarli al suo servizio. Analogamente Israele, prima di accogliere la terra promessa come dono di Dio, è chiamato a sceglierlo come Signore. E chi lo sceglie come Signore, certamente non rimane in uno stato di passività, cercando Dio solo per ottenere la soluzione dei propri problemi. Ne diviene collaboratore in vista dei disegni di salvezza. A Sichem, Israele deve sapere, ancor prima di entrare nella terra promessa, che Dio non vuole che siano scelti i suoi doni, quanto piuttosto che *sia scelto Lui*, lucidamente e liberamente: "sceglietevi oggi chi volete servire".

Il v. 15 si conclude con queste parole: "Quanto a me e alla mia casa, serviremo il Signore". Sono due dimensioni inseparabili dello schieramento, cioè della professione di fede, che Dio chiede al suo popolo: esso deve coinvolgere tanto il singolo individuo quanto la comunità. Anzi, si può certamente affermare, come si vede anche dalla posizione degli elementi, che lo schieramento individuale rende possibile la fedeltà comunitaria: *una comunità è fedele al suo Dio nella misura in cui ciascuno dei suoi membri decide di servirlo*. Va notato ancora che la possibilità di schierarsi non è presentata come un atto dettato dall'impulso del momento, bensì come il frutto di una decisione illuminata e volitiva: "sceglietevi oggi chi servire". Nessuno di noi si trova a servire Dio, o a servire il male, per inclinazione involontaria, per caso, o a motivo dei peccati o dei meriti altrui. Al contrario, il fatto di essere trascinati e coinvolti in opere negative e senza frutto, portate a compimento fino in fondo, è già il segno di una scelta compiuta. A volte, perfino il fatto stesso di non avere deciso di entrare nella signoria di Dio, rimanendo sospesi, come gli ignavi, immaginati dal poeta in un regno ultraterreno a parte, può rappresentare un fianco scoperto, da cui deriva una situazione a rischio.

Il medesimo versetto suggerisce ancora un orientamento valido per la comunità cristiana. La vita comunitaria non può mai fondarsi su obblighi, o su necessità cogenti, ma deve camminare su un registro di libertà, dove ciascuno scelga liberamente la propria posizione senza condizionamenti o colpevolizzazioni da parte dei fratelli, qualora la propria scelta non andasse in linee pienamente conformi al vangelo: "Se sembra male ai vostri occhi servire il Signore,

sceglietevi oggi chi servire”. Ciascuno rimane infinitamente rispettato nella sua possibile scelta, anche nell’ipotesi sciagurata di voltare le spalle a Dio. Giosuè non sembra disposto a determinare le scelte degli Israeliti a forza di parole; anzi, sembra voler decisamente fuggire l’idea che il popolo debba scegliere il Signore solo per fare un piacere a lui. Sarebbe la ragione più errata per compiere un’azione giusta e lodevole. Ma ci sono azioni giuste e lodevoli, se non sono liberamente volute? Va notato, a questo proposito, che Giosuè non dice “Decidete *di servire Dio*”, perché la scelta, e lo schieramento di fedeltà nei confronti di Dio, non viene mai imposto dalla Bibbia; al contrario, è sempre un atto totalmente libero e mai condizionato da alcuna forza coercitiva. La stessa predicazione del vangelo non fa altro che *proporre* una via. Questa disposizione di essenziale libertà dinanzi alla volontà di Dio, si può intravedere nelle parole di Giosuè che invitano a operare una scelta, qualunque essa sia, anche quella idolatrica, purché ce ne sia una. La prospettiva di servire Dio non ha nulla di scontato e la possibilità di servire altri dèi rimane aperta per tutti i popoli, perfino per Israele, così beneficato dal suo Dio.

Nel medesimo versetto si parla anche di una possibile interruzione della tradizione dei propri padri, quando essa non sia positiva: “sceglietevi oggi chi servire: se gli dei che i vostri padri hanno servito oltre il Fiume oppure gli dei degli Amorrei, nel cui territorio abitate”. La nostra libertà, dinanzi alla possibilità di schierarci, è tale che neppure le nostre tradizioni immediate, familiari, ambientali e sociali, possono impedire o condizionare una nostra decisione morale, quando questa sia effettivamente lucida e volontaria. È perfino possibile spezzare una tradizione legata alla storia familiare, che andava in senso contrario a quello voluto da Dio. Questo significa che la potenza del libero arbitrio non conosce ostacoli, e che Dio stesso ci dà l’esperienza della libertà, quando, schierandoci sinceramente dalla sua parte, Egli stesso interviene con la sua forza a corroborare ogni piccolo moto della nostra buona volontà.

I versetti 17 e 18 riprendono il tema della memoria dei prodigi di Dio, dal punto di vista del popolo: “Poiché è il Signore, nostro Dio, che ha fatto salire noi e i padri nostri dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile; egli ha compiuto quei grandi segni dinanzi ai nostri occhi e ci ha custodito per tutto il cammino che abbiamo percorso”. La memoria dei prodigi di Dio, come già si è osservato, non deve mai essere offuscata davanti agli occhi della nostra mente. Infatti, la memoria delle opere di Dio corrobora e sostanzia la forza decisionale di ciascun credente. La loro dimenticanza, fa perdere lo slancio, la forza volitiva, l’entusiasmo di essere *partners* di una divina alleanza. Non è un caso che, subito dopo avere detto: “sceglietevi oggi chi servire”, vengono riportati alla memoria del popolo i prodigi

dell'Esodo e del cammino nel deserto, dove Dio ha manifestato la sua gloria e il suo amore. La memoria della liberazione sta quindi alla base dello schieramento e della decisione di servire il Dio d'Israele. Si svela qui la seconda caratteristica della scelta richiesta da Dio: oltre a essere libera essa è *divinamente illuminata*. Pertanto non si tratta di una scelta cieca: il Signore dona sempre l'intuizione di un raggio della sua bellezza, prima di chiederci di scegliere Lui o qualcun altro: "il Signore, nostro Dio, che ha fatto salire noi e i padri nostri dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile" (v. 17). A questo punto il popolo può compiere la sua professione di fedeltà, se vuole (cfr. vv. 21.24).

Leggendo con attenzione la sezione finale del brano odierno, al lettore attento non sfugge l'individuazione di un punto di debolezza, presente nella professione di fede di Israele, apparentemente positiva nel suo insieme: "Lontano da noi abbandonare il Signore per servire altri dei! Poiché è il Signore, nostro Dio, che ha fatto salire noi e i padri nostri dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; egli ha compiuto quei grandi segni dinanzi ai nostri occhi e ci ha custodito per tutto il cammino che abbiamo percorso in mezzo a tutti i popoli fra i quali siamo passati. Perciò anche noi serviremo il Signore, perché egli è il nostro Dio" (vv. 17.18b). La debolezza di Israele si può individuare nell'unica motivazione che lo spinge ad aderire a Dio: la gratificazione derivante dai benefici ricevuti dal Signore. Tale motivazione, da sola, non può sostenere la fedeltà a Dio per tutto l'arco del cammino della fede. Israele di fatto non ci riesce, come dimostra l'esito della storia delle tribù nella terra promessa, e soprattutto l'apostasia dilagante nell'epoca monarchica. In realtà, l'unica motivazione capace di sostenere la nostra fedeltà e integrità è la scelta di Dio in quanto Dio, aderendo in maniera piena alla sua volontà e condividendo, senza porgli alcuna condizione, la sua stessa sorte.

Nel testo della seconda lettura, l'Apostolo Paolo presenta agli Efesini il mistero dell'unità della Chiesa fondato sulla autoconsegna di Cristo, cioè sulla sua personale eucaristia. Nella pericope odierna, particolarmente densa di significati, si intrecciano in maniera inscindibile la teologia del sacramento del matrimonio e quella della Chiesa, sacramento universale di salvezza. In questo quadro, l'Apostolo s'inserisce con una riflessione che si potrebbe definire come la prima riflessione teologica in senso stretto sul matrimonio come sacramento. Paolo riprende, nella sua riflessione sull'amore umano, i termini in cui Cristo si era espresso parlando con i farisei; addirittura riprende alla lettera la stessa citazione riportata nel dialogo con i farisei per dire che l'immagine di quell'amore intatto è valida anche oggi, anche se è valida come meta da raggiungere attraverso un cammino di crescita, man mano che la coppia si apre al Terzo tra i due; man mano,

cioè, che la coppia riesce a vincere il sistema chiuso della natura, in cui ciascuno dei due tende a riposare nell'altro, chiudendo il cerchio.

La sua riflessione teologica supera una condizione che si pone in Gen 3 come conseguenza del peccato, ed è una delle radici che impediscono un'esperienza d'amore secondo l'intenzione originaria di Dio. Un testo paolino che senza dubbio è stato frainteso, anche perché a volte non è stato letto per intero, è il seguente: "siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore" (vv. 21-22). Noi sappiamo da Gen 3 che nella coppia originaria i rapporti di forza subentrano dopo il peccato, ossia la condizione di sottomissione come tale, non fa parte del progetto originario di Dio, ma è la conseguenza del peccato originale, ed è infatti in Gen 3 messo in lista con tutte le conseguenze della caduta: per la donna, oltre ai dolori del parto, si menziona anche la condizione di sottomissione all'uomo (cfr. v. 16). Quindi, letto così, il testo sembrerebbe riportare all'interno del sacramento del matrimonio lo stesso guasto, che era subentrato all'indomani del peccato originale, cosa ovviamente impensabile. Il v. 21 dà l'esatto significato dell'idea di sottomissione; infatti vi si legge così: "nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri". Di conseguenza, è da escludere l'idea di una sottomissione intesa come un rapporto di forza. Paolo intende dire piuttosto che, all'interno della vita di coppia, l'amore esige innanzitutto una sottomissione che non è servile, perché è suggerita dal timore di Cristo e non dal timore di un uomo; ma è anche una sottomissione degli uni agli altri (ossia reciproca), dove quindi nessuno dei due sempre ubbidisce né sempre comanda. In definitiva, la condizione della sottomissione, di cui parla Paolo, non è la sottomissione umiliante dei rapporti di forza, ma quella nobile di chi, amando, si pone a servizio della felicità dell'altro; il che cambia sostanzialmente le cose. Si tratta di una *sottomissione reciproca* accettata *per riguardo a Cristo* e non per riguardo all'uomo, cioè *non alla persona* del marito o della moglie, ma a Cristo, che garantisce l'unità della coppia, chiedendo l'ubbidienza di entrambi a Sé.

In realtà, l'amore fallisce là dove uno dei due, o tutt'e due, siano incapaci di questa nobile sottomissione, che non è servile, appunto perché ispirata dall'amore. E' per questo che, subito dopo, Paolo entra in merito alla realtà del sacramento parlando esplicitamente, ai vv. 23-24, di Cristo e della Chiesa: "Cristo è capo della Chiesa [...] la Chiesa è sottomessa a Cristo"; questo rapporto di sottomissione della Chiesa non è né servile né umiliante, ma è la sottomissione nobile di chi si dona per amore. Anche la Chiesa si slancia con amore verso il suo Signore e Sposo, che a sua volta consegna Se stesso per la Chiesa. Il matrimonio, che è per così dire un sacramento originario, perché è nato con l'uomo, viene ripreso da Dio e inserito nel matrimonio di Cristo con la Chiesa: ecco perché la coppia che celebra il matrimonio, lo celebra dentro un altro matrimonio, ossia quello di Cristo con la Chiesa. Quel sacramento dell'origine viene investito di un

significato nuovo, al punto tale che l'uomo e la donna sono invitati ad amarsi non più secondo le spinte della natura umana, ma con un amore costruito sul modello dell'amore di Cristo per la Chiesa. Allora il sacramento prende vita nelle sue potenzialità, proprio perché attinge al mistero di salvezza, che è legato alla sponsalità di Cristo e della Chiesa; ma è necessario che la coppia sappia amarsi con un amore modellato su questo, rivivendo lo stesso amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa.

Inoltre, se l'amore di coppia è come quello di Cristo verso la Chiesa (cfr. v. 25), ne deriva in esso *l'accoglienza della logica della croce*: come Cristo ha santificato la Chiesa offrendo Se stesso, così ciascuno dei due coniugi sostiene il cammino dell'altro mediante l'offerta di se stesso nel logorio e nella fatica della vita quotidiana. Ciascuno dei due è allora eucaristia per l'altro, è pane spezzato per la vita dell'altro e della famiglia stessa. La logica della croce, come potenza di guarigione, subentra soprattutto in occasione delle grandi crisi della vita di coppia, dove il Risorto libera le energie della vita divina per risanare ogni frattura. Se la logica del mistero della croce è operante come mistero pasquale nelle grandi crisi della vita di coppia, crisi che possono essere superate attingendo al modello di Cristo che "ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa" (vv. 25-26a), tale mistero non è meno operante nelle piccole incomprensioni e disguidi della vita quotidiana. Il coniuge che sa accettare, per amore di Cristo, i normali e inevitabili inconvenienti della vita familiare, entra nel mistero della croce e offre a Dio una valida eucaristia capace di risanare ogni ferita. Un esempio concreto dell'accoglienza del mistero della croce nella vita di coppia è rappresentato da Maria e Giuseppe, che sperimentano, durante il loro fidanzamento, un momento di crisi per via dell'incomprensibile gravidanza di Maria, sebbene innocenti entrambi; Lei riesce a pazientare nel silenzio e nella mansuetudine, fino alla chiarificazione del problema, mentre lui evita di agire istintivamente, muovendosi verso soluzioni rapide, che avrebbero turbato i tempi previsti da Dio per il risanamento del loro fidanzamento.

Il dato biblico ci autorizza ad affermare che il sacramento del matrimonio, amministrato nella Chiesa, può risanare la vita di coppia e condurla in qualche modo al recupero delle armonie volute da Dio in principio per l'uomo e per la donna, come si vede chiaramente dal v. 28: "chi ama la propria moglie, ama se stesso". In forza del sacramento, la moglie diviene una parte del corpo del marito e viceversa, così come è detto in Genesi. Ma non è proprio questa la condizione di base che garantisce alla prima coppia un amore intatto? L'esclamazione di Adamo va proprio in questa direzione: "è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne" (Gen 2,23). Riconoscere il proprio *partner* come una parte di sé è come risentire nel proprio cuore lo stupore di Adamo, il compiacimento nobile che accoglie con gratitudine l'altro.

In questa appartenenza reciproca e personale si inquadra un altro elemento della creazione originaria, che deve essere recuperato dalla coppia unita nel sacramento: *il rispetto del corpo dell'altro, poiché il corpo partecipa della dignità della persona*. Tutto il Cantico dei Cantici è improntato a questa prospettiva del corpo partecipe della dignità della persona. Nella visione cristiana non è possibile separare la persona dal suo corpo, e trattare il corpo come se fosse un'altra cosa rispetto alla persona.

Un ulteriore insegnamento è contenuto al v. 32: “Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!”. Nella comunità domestica, costituita dal sacramento del matrimonio, i due sono i sacerdoti, in quanto il loro sacerdozio battesimale riceve una particolare specificazione dal sacramento del matrimonio. Anche questo attributo di sacerdoti della chiesa domestica dovrà avere una sua conseguenza nella vita concreta della coppia. Esso viene esercitato nei confronti dei figli, accompagnandoli non solo nel loro ingresso nella vita sociale e nella loro maturazione umana, ma guidandoli anche verso le loro prime esperienze di Dio, come testimoni e mediatori, il cui influsso religioso sull'educazione dei figli avrà degli effetti determinanti nella loro vita di adulti. Essi potranno credere più facilmente che Dio è buono e sapiente, e nutre verso ciascun uomo sentimenti paterni, se avranno visto il volto di Dio riflesso nell'umanità equilibrata e matura dei loro genitori. Essi sono i primi sacerdoti per i figli, perché sono i primi rivelatori del volto di Dio. Non a caso il Decalogo, subito dopo i comandamenti che riguardano Dio, pone quello che riguarda i genitori. Questo significa che nel loro ruolo essi sono secondi solo a Dio, e sulla loro autorità c'è solo quella della divina paternità.

Il sacerdozio della coppia si inserisce dunque nel secondo livello della generazione e della fecondità, ossia quello in cui i figli generati nella carne devono essere generati nello Spirito. Nella fecondità spirituale i coniugi esercitano un sacerdozio che si muove in primo luogo nell'ambito domestico, ma che tende ad estendersi aldilà di esso in una fecondità spirituale che si realizza nei confronti della Chiesa. Rispetto ai propri figli, il ruolo di mediazione sacerdotale dei genitori potrebbe essere individuato in alcune linee pratiche: in quanto sacerdoti, sono innanzitutto maestri di preghiera, introducendo i figli alla confidenza con Dio, insegnando loro a parlargli con semplicità di tutte le cose che riempiono la loro giornata. La preghiera domestica diventa così non soltanto un atto da compiersi in certi momenti o in certi orari, ma è l'ininterrotto dialogo che la famiglia instaura col suo Signore. In quanto sacerdoti essi hanno anche l'incombenza della ricerca della volontà di Dio, e non solo per il nucleo familiare; per i figli sono il primo esempio vivente di un modo di affrontare la vita che non si fonda sull'autonomia e sull'autoprogettazione. La disponibilità a non avere disegni personali per compiere la volontà di Dio, come autentici servi suoi, è uno dei grandi messaggi del sacerdozio coniugale. Sotto questo aspetto, essi sono i primi direttori spirituali

che indicano ai figli i “segni” della volontà di Dio e li accompagnano nelle prime tappe della ricerca vocazionale, introducendoli, come primi maestri, al discernimento della volontà di Dio, insegnando loro che noi esistiamo per realizzare un piano che va scoperto.

In quanto sacerdoti della chiesa domestica essi hanno anche il potere di benedire i figli con una benedizione efficace che li protegge dal male. I libri sapienziali, in particolare Siracide e Proverbi, attribuiscono una grande efficacia alla benedizione dei genitori, capace di consolidare le case dei figli (cfr. Sir 3,9).

Il brano evangelico odierno descrive la reazione della comunità dei discepoli al discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò, lasciando sullo sfondo gli atteggiamenti dei Giudei. L’evangelista mette a fuoco ciò che accade nel gruppo dei discepoli presenti, i quali giudicano esagerate le esigenze del Maestro. Un amore spinto fino al dono della vita sembra inaccettabile a chi si muove ancora nell’orizzonte di un messianismo nazionalista innalzato sulla gloria terrena. Ai loro occhi la morte può solo essere intesa come un fallimento e non come la rivelazione più alta dell’amore. Il giorno precedente avevano tentato di farlo re, ma non avevano compreso la sua fuga e il suo silenzio. Ora, dinanzi alla manifestazione esplicita delle esigenze del discepolato, molti si tirano indietro, giudicandole eccessive. La verità annunciata dal Maestro appare così, ai loro occhi come uno scandalo: “Questo vi scandalizza?” (v. 61). Ricordiamo che in lingua greca il termine *skandalon* indica la pietra dove si inciampa. Perfino la verità stupenda svelata da Cristo, diventa una pietra di inciampo per chi non ha ancora raggiunto la statura adeguata. La scoperta della discesa di Gesù, cioè lo stile dell’amore che si dona, è un inciampo per chi è legato alle esigenze dell’io umano; per essi diventa incomprensibile anche la risalita di Gesù: “E se vedeste il Figlio dell’uomo salire là dov’era prima?” (v. 62). La risalita di Gesù è la gloria che si manifesta nel dono di Sé. La risalita è in definitiva il compimento del mistero pasquale, dove essere innalzato sulla croce è lo stesso che essere elevato verso Dio. Nessuno può capire questa verità, senza prima avere rinunciato a se stesso. La rinuncia a se stessi sembra una mortificazione senza scopo a coloro che non sono riempiti dallo Spirito Santo; essi hanno solo le risorse della carne: “E’ lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla” (v. 63). Lo Spirito Santo trasforma in pienezza di vita ciò che alla carne sembra un’esperienza di morte. E lo Spirito si riceve nella Parola: “le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita” (v. 63).

Da qui inizia un processo di divisione che porta alcuni discepoli ad allontanarsi: l’esercizio della loro libertà è garantito totalmente dal Maestro e ciascuno prende la posizione che ritiene di dover prendere. Il battezzato è perennemente sotto l’azione del divino vasaio, che pone davanti a lui, esattamente come i maestri fanno con gli alunni e gli allenatori coi loro atleti, mete sempre più

alte. Cristo desidera che i principi del secolo futuro, suoi fratelli, siano persone totalmente affidabili con la spina dorsale solida; e a questo scopo incessantemente li forma. Chi non accetta di passare da uno stadio a un altro, e da un livello inferiore a uno superiore, rimane lì dove si trova. Possiamo dire che il discepolo si trova periodicamente dinanzi a un'asta da saltare, che strada facendo diventa sempre più alta. Non a caso l'Apostolo Paolo descrive la vita cristiana con molte simbologie. Quelle più significative, da questo punto di vista, sono quella dell'atleta e quella del soldato (cfr. 1 Cor 9,26; Ef 6,10-17). Il discepolo non può pretendere di percorrere la propria strada, e di giungere a buon fine, senza essere né atleta né soldato. Paolo dice che l'atleta ha di mira una corona da conquistare, e che in vista di questo obiettivo impone a se stesso una disciplina (cfr. 1 Cor 9,25); il soldato è colui che non si lascia coinvolgere nelle cose civili mentre è al servizio del suo signore (cfr. 2 Tm 2,4). Queste metafore sono molto significative. Al discepolo è realmente richiesta questa tempra. Perciò, le tappe iniziatiche, che egli si trova davanti, non sono tutte uguali, ma diventano più ardue man mano che si va avanti nel cammino di santità. In Giovanni 6, dopo la moltiplicazione dei pani, si ha uno dei momenti di cernita del discepolato, cioè una tappa ulteriore che invita a un salto di qualità, a cui non tutti si mostrano disponibili. Il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnaò produce uno scandalo: la sua Parola appare dura. Le esigenze forti che il Maestro pone davanti ai suoi discepoli, producono l'avanzamento di alcuni e la regressione di altri. La parola di Cristo non è semplicemente un discorso edificante che fa bene sentire; la parola di Cristo stabilisce delle condizioni, indica delle esigenze senza le quali non c'è discepolato. Perciò, quando si acquista l'orecchio da iniziati, ci si rende conto che l'insegnamento di Gesù è davvero esigente. L'essere bravi cittadini non è lo stesso che essere cristiani, e l'essere buoni è cosa assai diversa che l'essere santi. Essere santi significa, infatti, essere perfetti come il Padre. Le esigenze dure del Maestro producono un movimento di autoselezione. Taluni non riescono a superare la durezza della parola di Cristo e tornano indietro.¹ Questa Parola, che è così dolce nel momento dell'ascolto, si rivela dura nel processo successivo della sua incarnazione nelle circostanze particolari della vita. Il profeta Ezechiele, e lo stesso discepolo che Gesù amava nei panni del veggente dell'Apocalisse, fanno esperienza del gusto della Parola, dolce al palato ma amara nelle viscere (cfr. Ez 3,1-3; Ap 10,8-11). L'evangelista Giovanni descrive nello scandalo della sinagoga di Cafarnaò, la crisi della comunità dei discepoli, i quali, attratti e rapiti dalla dolcezza della Parola seguono il Maestro, e poi inaspettatamente si trovano dinanzi alla sua durezza. Si ripete inevitabilmente ciò che il Signore disse a Ezechiele, a proposito di certi suoi ascoltatori che provavano grande consolazione

¹ Questo fenomeno è molto evidente nelle comunità neocatecumenali, dove il passaggio da uno stadio all'altro dell'iniziazione e del catecumenato, esige l'acquisizione delle esigenze del vangelo per transitare nelle tappe successive dove ci saranno altre esigenze. Alcuni spontaneamente si fermano, altri tornano indietro, altri vengono impediti dal continuare dalla decisione dei catechisti stessi.

nell'ascoltare le sue parole belle e ispirate, senza però l'intenzione di affrontare la fatica di viverle (cfr. 33,31-32). Nel racconto evangelico giovanneo, il banco di prova è costituito dall'annuncio dell'Eucaristia, che in fondo non è altro che un concetto nuovo. Al discepolo è richiesta una grande elasticità mentale, una grande prontezza ad abbandonare le proprie idee e ad accogliere quelle del Maestro. Nella sinagoga di Cafarnao i discepoli subiscono un esame che viene superato solo da quelli che lasciano cadere le proprie idee, *senza giudicare* gli insegnamenti troppo nuovi del Maestro. La sinagoga di Cafarnao è il luogo dove i discepoli prendono coscienza che il modello umano di Gesù, così nuovo e così bello, è molto lontano dalle inclinazioni umane e richiede un grande distacco da se stessi e una notevole forza di volontà, per essere accettato. Questa tappa, che svela al discepolo le vere esigenze della Parola, è una tappa selettiva, come quelle che seguiranno: "Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui" (v. 66). Le autentiche esigenze del radicalismo evangelico non si presentano immediatamente alla coscienza del discepolo. La sinagoga di Cafarnao è il luogo della rivelazione del radicalismo di Gesù, non accolta da tutti coloro che si erano mostrati entusiasti delle prime fasi del discepolato. La Parola annunciata da Lui si presenta agli ascoltatori come più vera delle evidenze che la contraddicono, e vuole essere creduta anche contro i fatti che apparentemente la smentiscono. Per questo il discepolo deve mettere a tacere la sua sensibilità, il suo razionalità, il suo buon senso umano, e imboccare la via della fede oscura, se non vuole perdere le tracce del suo Maestro. Dinanzi al discepolo si aprono infatti due strade: la via della fede oscura e della sottomissione alla Parola, creduta più vera di ciò che il buon senso possa suggerire, oppure la via della sensibilità, e quindi della fede geometrica come quella di Tommaso (cfr. Gv 20,25), data solo alle cose dimostrabili. Questa seconda via ha come termine ultimo l'incredulità, ma non implica necessariamente un allontanamento fisico dalla comunità cristiana, perchè è possibile non seguire più Cristo con il cuore, rimanendo accanto a Lui fisicamente. Chi ha superato lo scandalo della durezza della Parola, e rimane nel discepolato non soltanto fisicamente ma anche con il cuore, perviene, prima o poi, a un secondo bivio, che sarà costituito dal Golgota, cioè dalla chiamata alla croce.

A questo punto Gesù si rivolge ai Dodici. Anche al gruppo dei Dodici, fondamentale per la nascita della Chiesa, Gesù chiede di prendere una decisione libera: "Volete andarvene anche voi?" (v. 67). La libertà che Dio concede alla sua creatura lo espone al rischio – che Cristo personifica in pieno – di rimanere solo. Alla domanda di Gesù, solo Pietro risponde, esprimendosi al plurale: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (v. 68). Egli parla a nome di tutti, manifestando il pensiero comune dei Dodici, la loro consapevolezza che senza di Lui tutto sfuma nel nulla. In particolare, la domanda "da chi", posta

prima del riferimento alla parola di vita, allude a un'altra consapevolezza dei Dodici: le esigenze di Gesù non si esauriscono in un insegnamento orale; esse sono inseparabili dal suo stile di vita, cosicché il suo insegnamento scaturisce dal suo modo di essere Uomo. Nel porre le sue esigenze, Gesù non fa altro che descrivere Se stesso. Egli stesso dirà poi ai discepoli: "Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34), intendendo porre come normativo il suo personale modello. La risposta di Pietro approda a una professione di fede, anch'essa al plurale: "noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (v. 69).